**ITALIANO 3 ACCONCIATORE, LEZIONE DEL GIORNO 23.04.2020, ORE 10-11, DOCENTE GIULIA MARIA CAPOCCIONI**

**La poetica di Eugenio Montale**

**Una voluta disarmonia**

L’opera di Montale attraversa tutto il Novecento e presenta quindi una grande varietà di forme e temi.

Eugenio Montale esprime attraverso la poesia un rapporto di disagio e malessere nei confronti del mondo che lo circonda: tutto gli appare desolato disarmonico, privo di senso. Egli si sente imprigionato in una campana di vetro, impigliato come un pesce tra le maglie di una rete. Intorno a sé percepisce solo sofferenza e storture.

La sua poesia nasce dalla ricerca interiore del poeta, dalla sua volontà di testimoniare, senza enfasi né toni eroici, la condizione umana. La vita, secondo il poeta, è dolorosa, perché è solo un susseguirsi caotico di azioni senza scopo, ma l’uomo deve accettarla con dignità e compostezza, con “decenza” e “senza viltà”. La sua è quindi una lezione di forza morale, dignità e umiltà.

Il motivo più ricorrente però è quello che Montale stesso definisce **“male di vivere”,** ovvero la sofferenza e l’angoscia dell’uomo contemporaneo, privo di certezze, di speranze e di valori in cui credere e incapace di vivere in modo sereno. Montale ha quindi una **concezione pessimistica** della realtà, che considera dominata da una profonda disarmonia. Soltanto la poesia potrebbe, forse, svelare il **senso della vita umana**, che rimane però soltanto sfiorato e mai pienamente compreso.

Privo di certezze da comunicare, il poeta si limita a registrare nei suoi versi il dolore del mondo e la solitudine degli uomini, incapaci persino di comunicare tra loro.

Per esprimere tutto questo, Montale ricorrere nei suoi versi al **correlativo oggettivo**, ad **immagini concrete** capaci di rappresentare la condizione esistenziale dell’uomo: il sole accecante, il muro invalicabile, il paesaggio ligure nella sua asprezza diventano così **simboli** del “male di vivere” di ogni uomo. Il **paesaggio** che fa da sfondo alle liriche di Montale è **cupo** e grigio come l’animo disincantato del poeta. Prevalgono i **colori spenti e scuri**: il grigio delle rocce e delle città, il nero del fondo dei pozzi, il marrone delle pozzanghere e dei campi senza erba, il color ruggine delle foglie secche… Tutto comunica tristezza e squallore. Ma il poeta non è che odia i colori. Anzi! Li ricerca disperatamente: egli crea questi scenari essenziali e scoloriti per rappresentare il male di vivere, la condizione di **infelicità** dell’uomo moderno, alla perenne ricerca di una risposta ai suoi quesiti esistenziali: *che senso ha la vita? Perché si nasce e si muore? Perché esiste la sofferenza?*La risposta talvolta sembra arrivare sotto forma di **lampi** di luce e di colore: il giallo di un limone, il verde dell’erba, il bianco di un amuleto, un raggio di sole. Sono piccoli eventi miracolosi, che sembrano infrangere la campana di vetro in cui il poeta si sente imprigionato e dare un senso all’esistenza.

Le emozioni, i sentimenti, gli stati d’animo e i diversi stati emotivi, dunque, vengono trasferiti agli oggetti e al paesaggio, che diventano il simbolo, l’esemplificazione, di una realtà interiore.

Per dare voce al suo **disagio interiore**, al senso di disarmonia e squallore che lo pervade, il poeta opera una precisa scelta stilistica: non utilizza parole musicali, dolci, suadenti, ma termini dal **suono aspro e duro,** i cui significati rimandano ad una realtà triste, asfissiante e dolorosa. In *Ossi di seppia*, per esempio, la sua prima raccolta pubblicata nel 1925, abbondano parole come *sterpi, cocci, arsura, vetro, aguzzi, crepacci, spezzato, strozzato.*

Anche lo stile è dominato da una musicalità stridente, che evoca la durezza dell’esistenza. Il linguaggio è essenziale, aspro, ricchissimo e variato; non cerca il tono alto ma piuttosto si avvicina alla discorsività del parlato. Con la stessa libertà il poeta usa i versi della tradizione letteraria (endecasillabi, settenari…) ricorrendo però a schemi metrici nuovi.

<https://www.youtube.com/watch?v=vCQ8Z8fJMB4>